

LA STRATEGIA L'OBIETTIVO CUI SI LAVORA IN QUESTE ORE È FAR PASSARE LA LEGGE SENZA CHE SIANO DETERMINANTI I VOTI DI ALA

Il premier non chiude ai bersaniani

Timori per i numeri sulla manovra, ma a palazzo Chigi brucia il paragone con il Duce. I dem contro gli «scissinisti»: «Non è la prima volta che vanno via»

● **CATANZARO.** Porge l'altra guancia, Paolo Gentiloni. Nonostante l'attacco veemente ricevuto nell'Aula del Senato, nonostante l'abbiano paragonato a Mussolini. Il presidente del Consiglio supera lo stupore per i toni ascoltati dagli ex compagni di partito e non sbatte la porta in faccia a Mdp, non dichiara chiuse le comunicazioni dopo l'uscita anche formale dalla maggioranza, e tiene un atteggiamento di apertura al dialogo. Su tutti i temi, a partire dalla legge di bilancio.

Ma è proprio la manovra, che inizierà a essere discussa in Senato la prossima settimana, ad agitare i sonni della maggioranza. Perché con la decisione dei bersaniani di votare «No» alle fiducie poste sulla legge elettorale, condita da accuse pesantissime al premier, Mdp si pone formalmente fuori dalla maggioranza. Al punto di ufficiare la decisione direttamente a Mattarella in un incontro al Quirinale. E questo vuol dire che in quasi tutte le commissioni di Palazzo Madama, inclusa la Bilancio, non c'è più una maggioranza. Una situazione che desta preoccupazione ma rispetto alla quale dal governo invitano alla calma: smaltite le scorie dello scontro sulla legge elettorale, osservano, sulla manovra si aprirà un'altra partita, nella quale l'atteggiamento resta totalmente dialogante. Del resto, sibila un senatore Pd, «erano mesi che Mdp votava contro qualsiasi cosa del go-

verno e della maggioranza, non vedo dove sia la novità». E ancora, i Dem fanno notare che l'uscita dalla maggioranza, che sarà formalizzata dal No alla fiducia sulla legge elettorale, è una novità formale, ma non sostanziale: «Mdp è uscita dalla maggioranza già quattro o cinque volte. Prima lo hanno dichiarato, poi si è dimesso Bubbico, poi alla Camera non hanno votato la fiducia sul Rosatellum...», è l'elenco.

La guardia sui numeri di Palazzo Madama, comunque, viene tenuta alta. A partire dalle cinque fiducie che si voteranno tra domani e giovedì. Ai membri del governo è giunta la convocazione tassativa per tutte le votazioni: l'obiettivo cui si lavora in queste ore è far passare la fiducia senza che siano determinanti i voti di Ala. Sul piano politico, invece, gli attacchi di Mdp e i toni usati contro Gentiloni, che hanno provocato parecchia irritazioni, pongono un altro macigno pesantissimo - osservano dal Pd - sulla strada di ogni possibile alleanza con Speranza e Bersani. «Diciamo la verità, non ci ha mai creduto davvero nessuno, né tra i nostri né tra i loro», dice un renziano. Ma la partita non è ancora chiusa. Perché la convinzione è che dopo il voto in Sicilia scatti l'assalto al fortino di Renzi. E la minoranza, ma anche un pezzo di maggioranza, del Pd proveranno a rimettere tutto in discussione, alleanze incluse.

Serenella Mattera

I due casi precedenti Lo fecero Mussolini e De Gasperi

■ Doppia fiducia sul Rosatellum, alla Camera e al Senato. È la seconda volta che succede nella storia dell'Italia repubblicana su una legge elettorale. Prima della Repubblica l'unico altro precedente è quello della Legge Acerbo, nel 1923, con Mussolini capo del governo. La «prima volta repubblicana» risale al 1953. La fiducia fu posta dal governo di Alcide De Gasperi il 21 gennaio alla Camera. Si votò in un clima rovente e la seduta si concluse con i deputati di maggioranza e opposizione che vennero alle mani. Al Senato la legge passò la domenica delle Palme, il 29 marzo, anche in questo caso con il ricorso al voto di fiducia e con rissa finale tra parlamentari. La legge del 1953 è passata alla storia come «legge truffa», dal nome che le diedero comunisti e socialisti: assegnava un premio di governabilità pari al 65% dei seggi al partito che superava il 50% dei voti validi. Ma nelle elezioni che si svolsero poco dopo la sua approvazione il meccanismo non scattò (l'alleanza tra Dc e partiti laici si fermò al 49,8% dei voti) e nel 1954 la legge fu abrogata.

In tempi assai più recenti fu il governo Renzi a porre la fiducia sull'Italicum nell'aprile 2015, ma solo alla Camera durante la terza lettura. Tecnicamente le fiducie poste da Renzi furono tre, una per ciascun articolo e furono votate la prima il 29 aprile e le altre due il 30. Il 4 maggio l'Italicum fu approvato a scrutinio segreto con 334 voti a favore, 61 contrari e 4 astenuti.

Tra la legge del 1953 e l'Italicum, altre due riforme elettorali sono state approvate invece senza ricorso alla fiducia: il Mattarellum nel 1993, votato da una maggioranza trasversale, e il Porcellum nel 2005, con i soli voti della maggioranza di centrodestra (Fi, An, Lega, Udc, NPsi e Pri). La legge fu approvata definitivamente in Senato con 160 sì, anche il quel caso senza ricorrere alla fiducia.

